

# Cinquanta Metri

Steve Mitchell

Marzo 2013

*Mi sto svegliando. Invece no, sto sognando. Qualcosa mi stringe dolorosamente la vita, mi fa molto male. Certo, ecco cos'è, un brutto sogno. Da qualche parte sopra di me viene una voce che grida: "Non muoverti! Arrivo subito!" Che strano. Eppure c'è qualcosa di familiare in questa voce. A stento alzo la testa, cercando di vedere di che si tratta. Cazzo, mi fa male. Vedo soltanto un'immagine sfocata che scende da chissà dove. Bene, la voce appartiene all'ombra che scende verso di me. Ma scende che cosa, e come, e perché? Non ci capisco niente.*

*Meglio chiedere all'ombra. "Ho bisogno di più informazioni," le dico. Nient'altro mi viene in mente. "Non muoverti!"—grida ancora l'ombra. Va bene, proprio non me la sento. Ogni volta che ci provo, il filo spinato intorno alla mia vita mi taglia in due. "Ma ho bisogno di più informazioni," insisto. Dove sono? Che diavolo è questa roba che mi copre gli occhi? Che cazzo mi è successo? Informazioni. Ne ho bisogno davvero.*

*Ho la sensazione che l'ombra mi stia accanto. Una luce piccolissima si accende nel mio cervello. L'ombra è Jay, il mio amico. Lui mi spiegherà che voglia dire questo sogno. Invece se ne va, scende ancora. Non lasciarmi qui, voglio urlare, ho bisogno di più informazioni. Ma le parole rifiutano di venire fuori. La mia luce si va spegnendo.*

\*\*\*\*\*

Fu Al a darmi il soprannome Mad Dog. Era il direttore di una scuola d'alpinismo a Bellingham, una piccola città al nord-ovest di Washington, e a primavera mi aveva assunto come insegnante di arrampicata. Diceva a tutti che se uno studente si arrampicava troppo lentamente, avrei cercato di mordere la corda, con la schiuma alla bocca, proprio come se fossi un cane rabbioso. A questa calunnia protestavo con indignazione: "Ma non è giusto, sono sempre gentile!" Il che era proprio vero, soprattutto quando si trattava di una studentessa. Ancor oggi, però, il soprannome mi è rimasto.

Al aveva trent'anni e un paio di baffi grandi. Gli piaceva fare la figura del Grande Alpinista, anche se, dato che aveva la pancia, era spesso ubriaco, e viveva ancora con i genitori, era piuttosto difficile immaginarselo. Il suo corso per principianti aveva luogo su alcune piccole rocce vicino all'università, forse dieci metri di altezza. Una volta Al si mise a dimostrare una "mossa" chiamata un *mantle*. Si tratta di: (1) tirarsi su un appoggio; (2) cambiare posizione così che si possa mettere le palme piatte sull'appoggio e spingersi in su; (3) mettere una piede sull'appoggio e alzarsi lentamente affinché alla fine si stia in piedi sullo stesso appoggio appena lasciato dalle mani. Nel caso peggiore un *mantle* è difficilissimo, richiedendo una combinazione di forza, equilibrio e flessibilità. In questo caso, però, si trattava di un *mantle* facile.

Al se la stava cavando fino a punto (2), il che era già abbastanza impressionante, dato il suo peso formidabile. Il tentativo di spingersi in su, però, venne ostacolato dalla sua pancia ampia, e anche se ci fosse riuscito, alzare un piede al livello della vita avrebbe richiesto un miracolo. Ansimava e sbuffava con il viso tutto rosso. Alla fine cadde con un tonfo. "Bè, non me la sento oggi," disse, cercando di darsi un contegno. "Provaci tu, Mad Dog." Da allora in poi sarebbe toccato a me dimostrare come ci si arrampica.

Ride bene chi ride ultimo, però, e quello non ero sempre io. Alla fine di maggio facevamo la scalata di Mt. Baker, un vulcano quiescente alto 3,000 metri. Il percorso normale non è difficile; si tratta di una salita lunga e tediosa attraverso i ghiacciai e le pendici ripide di neve. Detto questo, non è una passeggiata nel parco. Su una montagna del genere ci sono sempre tre pericoli: le valanghe e la caduta di pietre, i crepacci, e la minaccia di una tempesta. Per evitare le valanghe e la caduta di pietre, è necessario cominciare la salita molto presto, anzi sarebbe meglio a mezzanotte. Nel pomeriggio la neve si ammorbidisce e il ghiaccio si scioglie—si scioglie appena, ma abbastanza per lasciar andare una raffica di pietre. Quindi è meglio avviarsi nel buio, con le lampade da testa, e scendere prima che cominci il bombardamento. Del resto, è più facile salire quando la neve è dura.

Per quanto riguarda i crepacci, non è difficile evitarli a settembre: di solito li si vede. A maggio, però, possono nascondersi sotto uno strato sottile di neve, lo spessore del quale è sufficiente per renderli invisibili, ma non per sopportare il peso di una persona. Perciò gli alpinisti si legano insieme con la corda. Se uno di loro cadesse in un crepaccio, gli altri verrebbero tirati giù e comincierebbero a scivolare—dopodiché una fine spiacevole l'avrebbero fatta tutti, a meno che si portino le piccozze da ghiaccio. Con questi attrezzi nella mano, si può fare un *autoarresto*: rotolarsi sulla pancia, premere il punto della piccozza con forza nella neve, e così la caduta viene arrestata. Poi si può pensare a salvare il povero che sta penzolando nel congelatore del crepaccio.

Arrivata l'alba, avevamo già trascorso molte ore salendo nel buio. Lottando per mantenere gli occhi aperti, mi trascinavo su per il ghiacciaio come un sonnambulo. Eravamo avvolti dalla nebbia e si vedeva appena la prossima persona sulla corda. Mi stavo chiedendo se fosse davvero possibile camminare addormentato, quando d'un tratto la neve sotto i miei piedi crollò e precipitai in un crepaccio. Mi accorsi subito di tre cose: Uno, mi ero fermato su uno stretto ponte di ghiaccio solo qualche metro sotto la superficie del ghiacciaio. Due, il fondo del crepaccio non lo si vedeva. Tre, per via dell'adrenalina si può essere un momento quasi addormentati, e un mezzo secondo dopo più svegli di quanto si sia mai stati in vita propria.

Intanto Al si affrettava a raggiungere la scena dell'incidente, urlando—"Chi è caduto? Chi è caduto?" Dopo poco vidi la sua testa che sporgeva cautamente oltre l'orlo del crepaccio. "È Mad Dog!" gridò, scoppiando a ridere. "Bene!"

Nelle settimane seguenti, le sere all'osteria, Al approfittava di ogni opportunità per raccontare la storia di come Mad Dog era caduto nel crepaccio. Di tali opportunità ce ne furono molte, visto che Al passava gran parte della sua vita bevendo. Di solito io bevevo solo birra e vino, ma sotto la sua influenza cominciai a bere whiskey, cocktail e così via. Avevo vent'anni, per cui era illegale, ma in quei giorni i baristi controllavano di rado i documenti d'identità. "Ti serve un Fog-Cutter," Al diceva, porgendomene uno, "sì che questo ti taglierà la nebbia". Più ci scolavamo questo misto letale di whiskey, rum e chissà cos'altro, più le nostre ambizioni d'alpinismo crescevano.

"Senti, Mad Dog," disse Al in tono di cospiratore, piegandosi avanti nella luce debole dell'osteria, "nessuno ha ancora scalato la parete nord del Bear Mountain. È alta 1500 metri."

"Sciochezze," biascicai, "non ci credo. Una parete così alta, ormai qualcuno l'avrebbe scalata."

“Invece no!”—incalzò Al. “Ci vogliono giorni solo per giungere alla base della montagna.” Gli occhi gli brillavano; sapeva bene che avrei abboccato all’amo. E così le fantasie cominciarono. Quando finalmente ci alzammo dal tavolo, barcollando, avevamo programmato non solo la conquista del Bear Mountain, ma anche la prima scalata dell’Eigerwand in inverno, senza una corda e con solo un costume da bagno addosso.

Ad Al piaceva anche la birra—”piscia di gatto”, era solito chiamarla—ne beveva litri alla volta. Dato la capacità limitata della vescica umana, questa sua abitudine comportava certe conseguenze fisiologiche. Affrontando questo dilemma, Al aveva sviluppato un metodo tutto suo, semplice e efficace. Nel bel mezzo del parcheggio fuori dell’osteria, apriva lo sportello della macchina. Stava in piedi accanto, in modo che chiunque capitasse lì vicino non poteva vedergli che dal collo in su. Poi con disinvoltura si metteva a liberarsi la vescica, e se un gruppo di ragazze fosse passato, gli avrebbe sorriso apertamente come se volesse dire “Buona sera a voi, signorine, e chi se ne frega?” Io intanto fingevo di studiare la luna, come se quest’ubriacone non lo conoscessi nemmeno.

L’anno prima avevo lasciato l’università di Stanford per fare roccia. Almeno questa è la spiegazione che sono solito dare; però, bisogna dirlo, travisa parecchio la verità. C’era anche una ragazza che aveva lasciato *me*—eravamo stati insieme quasi tre anni—e come uno scemo l’avevo seguita fino a Bellingham, una piccola città al nord-ovest di Washington. Il tentativo era finito nel nulla; anzi, era finito soltanto in dolore atroce e la voglia di suicidarmi. Alla fine dell’estate me ne tornai sconfitto a casa a San Diego. Eppure non riuscii a togliermela dalla mente. Essendo determinato a dimostrare che fossi io lo scemo più grande del mondo, mi trovai un lavoro e mi dedicai a risparmiare il denaro per iscrivermi all’università a Bellingham per il trimestre invernale.

Così qualche mese dopo, per caso mi trovai a una festa di Capodanno a Bellingham, insieme a una ventina di giovani che avevo appena conosciuto. Consumai una quantità di LSD, anfetamina, hasisc e alcool sufficiente per ammazzare un cavallo. Non che intendevo morire; al contrario, raggiunsi uno stato di euforia. Verso l’alba mentre scivolavo nel sonno sul pavimento della casa, e il caleidoscopio delle allucinazioni diminuiva, sentivo una gioia indescrivibile, un amore profondo per le venti anime gemelle con cui avevo formato un legame spirituale infrangibile, una certezza di aver finalmente scoperto il segreto dell’universo.

Senz’altro fu un’illusione. Un’illusione totale e devastante; lo capii appena mi svegliai. Man mano che mi tornavano in mente tutte le sciocchezze imbarazzanti che avevo fatto e detto durante la notte—vi risparmio i particolari— volevo nient’altro che nascondermi in un buco profondo e non farmi mai più vivo. Fu la mia salvezza che il trimestre stava per cominciare. Almeno avrei avuto qualcosa di cui occuparmi e tenermi sano di mente: i corsi, ovviamente, ma c’era qualcos’altro.

Scoprii lo sci. In autobus ci volle solo un’ora per raggiungere il Mt. Baker, una località sciistica con una vista bellissima del Mt. Shuksan (una cima la cui foto si trova spesso sui calendari). Andai pazzo per lo sci. Infatti, dopo poco cominciavo a sognare le Olimpiadi. Che fu da ridere, visto che ero uno sciatore del tutto mediocre. Non sapevo neanche fare le curve come si deve, preferivo precipitarmi a tutta velocità dritto verso valle. Nella fantasia, però, ero sempre bravissimo.

Un giorno mi accorsi che avevano costruito un percorso per una gara di discesa, a lato della pista. Non vedendo nessuno sul percorso, decisi di provarci. Sarebbe stato consigliabile,

però, riflettere un attimo sulle leggi della fisica, prima di gettarmi a capofitto in giù. Per esempio, quando una discesa ripida è seguita immediatamente da una piccola salita, gli sci colpiscono la salita e rallentano una frazione di secondo. Il corpo dello sciatore invece tende a continuare in avanti, proprio come avrebbe previsto Sir Isaac Newton. Se lo sciatore—in questo caso, io—rimanesse piegato in avanti, verrebbe trasformato subito in uno spettacolare mulino a vento volante.

Rimasi immobile sdraiato sulla neve per qualche minuto, riprendendo fiato e ringraziando il Cielo che non ci fossero testimoni di fronte alla mia sconfitta vergognosa. Dopodiché, avendo recuperato tutta la mia roba sparsa lungo la pista—gli sci, le racchette, gli occhiali, perfino i guanti—scesi all’impianto di salita e tornai alla cima, deciso a redimermi. Questa volta tenevo strettamente in mente le Leggi di Moto di Newton. Avvicinandomi al punto cruciale della discesa, mi appoggiai indietro, quasi seduto sulla parte posteriore degli sci, affinché l’impatto della salita mi sollevasse con una scossa violenta e potessi continuare sulla pista nella posizione normale. Fu una vittoria strepitosa. Senza alcun dubbio, la medaglia d’oro l’avevo a portata di mano.

Era una terapia efficace, lo sci: Poco a poco dimenticavo la ex-fidanzata. D’altro canto, nonostante i biglietti costassero solo sei dollari e anche l’attrezzatura fosse a buon mercato, spendevo e spandevo tutti i soldi che avevo risparmiato per le tasse universitarie in primavera. Finito il trimestre invernale, dovetti lasciare l’università; stava diventando la mia specialità. Comunque avevo bisogno di un lavoro, e così diventai il primo—anzi, il solo—dipendente della Scuola di Alpinismo e Alcolismo a Bellingham.

Non avevo un vero amico. Né un’amica. Uscivo con Al e i principianti d’alpinismo che gli orbitavano intorno, ma erano soltanto conoscenti. Da tempo mi mancava un amico vero, e dato che ero molto ritroso e introverso, le prospettive di trovarmene uno erano poche. Tutto questo cambiò nel momento che, tramite Al, conobbi Jay.

Jay era uno studente all’università a Pullman, un piccolo paese al confine est di Washington. Faceva il rocciatore—ci incontrammo per la prima volta su un’arrampicata—e aveva la mia stessa età. Con questo, però, finiva ogni somiglianza. Socievole e estroverso, sapeva fare amicizia con qualsiasi persona che incontrasse. Non era mai senza parole, sempre pronto con una battuta a far ridere tutti. Insomma, proprio il mio opposto. Se qualcuno aveva bisogno di soldi, era Jay a prestargliene. Se qualcuno aveva bisogno di aiuto con una macchina rotta, un lavello gocciolante, un trasloco da fare—era sempre Jay la prima persona a farsi viva. Di solito Jay non rivelava i suoi pensieri intimi a nessuno, ma una sera, essendosi scolato parecchie birre, mi confidò che “Non sono mai stato bravo in niente, a parte essere un amico.” Per quanto riguarda la prima affermazione, non sono affatto d’accordo. La seconda invece è verissima. Jay era una delle persone più generose che avessi mai conosciuto.

Jay e Pats—la sua ragazza, che due anni dopo sarebbe diventata la sua prima moglie—quasi mi adottarono. Ogni tanto apparivo nel loro seminterrato a Pullman. Mi fermavo lì per settimane, dormendo sul divano. Anche Pats sempre mi accoglieva a braccia aperte. Mi insegnava il modo giusto di “giacere nel sole come una lucertola”, come diceva lei, sulle scale fuori dell’appartamento. Per la prima volta da anni, non mi sentivo un estraneo.

Di tanto in tanto Jay mi portava con sé a qualche lavoro che aveva trovato, il che mi aiutava parecchio visto che “insegnante dell’arrampicata part-time” non era la professione più redditizia nel mondo. Quell’estate del 1972 passammo qualche giorno spalmando catrame

sui tetti piani di alcuni edifici a Richland, il paese di Jay, durante una canicola di quasi quaranta gradi all'ombra. Fu allora che conobbi Jamie, un'amica molto simpatica di Jay e Pats. Tutti gli amici di Jay erano simpatici, e che io fossi accettato nel suo cerchio fu una rivelazione felicissima. Tuttavia non avrei potuto immaginare che sei anni dopo Jamie sarebbe stata la damigella d'onore al mio matrimonio.

All'inizio fu la gioia dell'arrampicata la cosa principale che univa me e Jay. Per chi non conosce l'arrampicata, oppure conosce solo la versione bastarda scialba che fanno al giorno d'oggi nella palestra, dovrei spiegare la meccanica della faccenda.

In quei giorni non si aveva l'imbrago che si usa oggi. Si prendeva una cinghia lunga sette metri chiamata uno *swami-belt* fatta di nylon ad alta resistenza, larga tre centimetri e capace di resistere a una forza di 1200 chili. La si avvolgeva strettamente attorno alla vita e la si allacciava con un nodo sicurissimo chiamato un *water-knot*. Poi si prendeva un'estremità della corda e la si passava tra lo swami-belt e la vita, e la si assicurava con un altro nodo infallibile, un *otto*.

I rocciatori facevano a turno il *primo* e il *secondo*, termini che non hanno bisogno di spiegazioni. Quando si arrampicava il secondo, il primo si era già sistemato su una cengia, dove *stava in sicura*<sup>1</sup>; cioè teneva la corda in modo che, se il primo fosse caduto, il secondo avrebbe potuto fermarlo subito. Nel 1972 si faceva la sicura ancora nel modo vecchio: Si passava la corda dietro la schiena, con la mano destra—"mano di freno"—aggrappata alla parta più vicina al primo, e la mano sinistra—"mano di guida"—alla parta che scendeva verso il secondo. Così la mano di freno e la frizione della corda contro la schiena insieme potevano fermare una caduta quasi istantaneamente.

C'era un dettaglio, però, piccolo ma importantissimo, a cui si doveva stare attenti. Si metteva un moschettone al lato sinistro dello swami-belt, e ci si infilava la corda. Senza questa precauzione, la forza della caduta poteva tirare la corda prima in giù, poi dietro la schiena, in modo che alla fine il primo si trovasse con la corda davanti a sé e nient'altro da fare che tenerla nelle mani. Nessuno, forte che fosse, sarebbe stato capace di fermare una caduta così.

Per il primo, ancor oggi l'arrampicata è un mondo del tutto diverso. Non c'è la sicurezza della corda che si alza sopra di sé; la si trascina dietro. Senza che si tenga strettamente sotto controllo la mente, comincia a entrare l'elemento di paura. D'altro lato, di solito si può mettere la *protezione*. Per questo si porta una selezione di *chocks*: piccoli aggeggi di metallo di forme diverse, per esempio a forma di zeppa, ai quali sono attaccati cavi d'acciaio. Si trova una strozzatura in una fessura nella roccia, si sceglie un chock delle dimensioni giuste, e lo si inserisce appena sopra la strozzatura. Con uno strattone si può incastrare sicuramente il chock nella fessura. Poi si attacca un moschettone al cavo e ci si infila la corda. Per un momento felice anche il primo gode un po' di sicurezza, sapendo che una caduta verrebbe fermata immediatamente dal secondo.

A questo punto, però, tocca al primo continuare in su. Ogni metro che si allontana dalla protezione aggiunge due metri alla lunghezza di una caduta. Perciò si sente un gran sollievo quando la postazione è "a prova di bomba", capace di sostenere un elefante. Casomai si cada e la protezione fallisca, si spera proprio che la postazione precedente tenga saldamente. Dal

---

<sup>1</sup>inglese: "to belay"

quale segue che più difficile il tiro, più vicino si vuole mettere le protezioni l'una dopo l'altra. Purtroppo questo non è sempre possibile: Può darsi che non ci sia una fessura adatta, e anche se ce ne fosse una, si dovrebbe rimanere aggrappati alla roccia con una mano mentre si cerca di mettere la protezione con l'altra, sperando disperatamente che ci si riesca prima che vengano meno le forze. Una volta tentavo un percorso chiamato "The Pearly Gates"—*Le Porte del Paradiso*—e finii in una posizione scomoda con le forze che si esaurivano in tutte e due le mani, al punto che mollare la presa con una mano sarebbe stato impossibile senza cadere. Non c'era niente da fare che aspettare la caduta—dieci metri in questo caso; per un momento pensavo di aver le costole rotte.

Il secondo intanto rimane in sicura sulla cengia, assicurato alla roccia nello stesso modo usando i chocks—"belay anchors" in inglese, "la sosta" in italiano. La sosta dev'essere assolutamente a prova di bomba; se fallisse la festa sarebbe finita per tutti e due. Quando il primo raggiunge un'altra cengia, si mette in sicura; poi tocca al secondo seguirlo. Il percorso tra una sosta e la prossima è chiamata un *tiro*, la lunghezza del quale è limitata non solo dalla lunghezza della corda—cinquanta metri—ma anche dalla disponibilità di una cengia adatta. Come strategia, non è insolito farsi un tiro corto per assicurarsi che si possa raggiungere una terza cengia lontana dalla seconda.

Ma tutto questo si riferisce solo alla meccanica. Se fosse possibile, spiegherei qualcosa della gioia dell'arrampicata: la gioia di starsene centinaia di metri sopra la terra, di sentirsi nel cielo con solo l'aria sotto i piedi, di spingersi al limite, alla soglia di paura senza varcarla. Ci sono poche cose nella vita che si possono paragonare all'emozione che si sente dopo aver sconfitto un tiro difficile. Per non parlare della bellezza delle montagne e il piacere di condividere l'avventura con un amico. Non la vedevamo come uno sport; per noi era un modo di vivere. Sognavamo continuamente il prossimo percorso, più grande, più difficile, più bello del primo. Soprattutto sognavamo La Valle.

Tra i rocciatori resta inteso che *La Valle* vuole dire Yosemite Valley. Fu a Yosemite, con le sue pareti altissime imponenti di granito, scolpito da ghiacciai millenni fa, che l'arrampicata americana nacque negli anni cinquanta. Alla nostra epoca era diventata la mecca dei rocciatori da tutto il mondo. Infatti, era stata La Valle che aveva messo fine ai miei studi all'università di Stanford: La mia prima arrampicata vera fu Lower Cathedral Spire, una scalata spettacolare che mi trasformò in un rocciatore fanatico. Quindi era inevitabile che anche io e Jay facessimo un pellegrinaggio lì.

Programmammo un viaggio in macchina da Pullman a Yosemite, insieme a Bob—un altro rocciatore—e Pats e Jamie, che si erano iscritte a un corso estivo di ceramica a Grass Valley, un paese nel nord della California. Ci fermammo a Seattle per passare la notte dalla famiglia della loro amica Wendy. Anche Wendy si era iscritta alla scuola di ceramica, ma era appena tornata da un viaggio attorno al mondo con World Campus Afloat, per cui disse che le avrebbe raggiunte a Grass Valley dopo qualche giorno. Wendy fu la prima della sua famiglia che andò all'università. Suo padre era un'uomo avaro che si rifiutò di versare soldi per l'educazione di sua figlia, così lei aveva pagato tutte le sue spese all'università. Anche il viaggio con World Campus Afloat l'aveva finanziato con il proprio denaro sudato, in contrasto marcato con gli altri studenti i cui genitori ricchi glielo avevano regalato. Era una ragazza molto in gamba, e simpatica. Purtroppo la nostra visita fu così corta che non ebbi l'opportunità di conoscerla per bene.

Da Seattle ci avviammo a sud, sulla strada costiera, dirigendoci verso Berkeley, California. Ci volle qualche giorno. Jay era in gran forma, divertendoci senza sosta con la sua provvista inesauribile di battute, scherzi, e canzoni buffe. Al confine tra l'Oregon e la California dovemmo fermarci alla Stazione di Regolamentazione Agricola, dove controllavano che nessuno portasse frutta o verdura. Era verso mezzanotte.

“Ma chi cazzo si crede di essere, questa gente?”, Jay protestò con indignazione finta, “una povera piccola cipolla dell'Oregon non è degna di entrare nello Stato Grande e Indipendente della California?”

“Vegetali del mondo, unitevi!” esortai i miei amici, “Non avete niente da perdere che le catene!” Ridevamo e scherzavamo fino a giungere al posto di controllo. L'agente si avvicinò all'auto e tutti tacquero.

“Salve, ragazzi. Portate della frutta?”

“No signore.”

“Della verdura?”

“No signore.”

Ci fece segno di continuare. Mentre ce ne andavamo, Jay porse la testa fuori del finestrino e gridò, ridendo come un matto: “Solo due piante di pomodoro con la malattia delle radici!” Dopodiché io e Jay ci mettemmo a cantare la canzone di Frank Zappa e The Mothers of Invention:

Call any vegetable; pick up the phone!  
Call any vegetable, and the chances are good  
That vegetable will respond to you!  
Rutaba-a-aga, rutaba-a-aga...

La “rutabaga”<sup>2</sup> cantammo come uno jodel, facendo ridere tutti fino alle lacrime.

Jay conosceva qualcuno a Berkeley—un pastore sui quaranta—e aveva proposto di passare una notte da lui.

“Sei sicuro che vada bene per lui, ospitare cinque hippy?” gli chiesi dubbioso.

“Certo che sì,” rispose Jay con il suo solito tono sicurissimo. “È un tipo simpatico.”

“E ci sta aspettando, vero?”

“Beh, non gliene ho parlato ancora. Ma dai Mad Dog, smettila di preoccuparti!”

La casa del pastore era chiusa a chiave, e nessuno rispose al campanello. Cominciavo a dubitare che Jay conoscesse quest'uomo così bene come diceva. Jay però non battè ciglio. “Possiamo rizzare le tende nel cortile,” disse. Così fecemmo: Jay e Pats stavano in una tenda, io e Jamie nell'altra. Bob preferì sistemarsi sulla veranda. L'indomani alle nove non ci eravamo ancora alzati. Il pastore, che per qualche ragione tornò a casa proprio allora, fu sorpreso non poco di trovare due tende nel cortile e uno sconosciuto sdraiato davanti al portone in un sacco a pelo. Bob balzò in piedi e senza preambolo gli tese la mano, salutandolo allegramente: “Buon giorno signore, mi chiamo Bob.” A ciò seguì un po' di confusione prima che la carità cristiana del pastore sopraffacesse i suoi dubbi e ci invitò a fare colazione.

Da Berkeley ci avviammo verso Grass Valley, dove lasciammo le ragazze, e poi a Yosemite. Se si guardasse una mappa, si vedrebbe che il percorso Seattle-Berkeley-Grass Valley-Yosemite

---

<sup>2</sup>rapa svedese

non ha affatto senso; facendolo così avevamo aggiunto centinaia di miglia inutili. Comunque, quando si è giovani e liberi e la benzina è economica, dettagli del genere non c'entrano. In ogni caso, ci trovammo finalmente nella Terra Santa: La Valle. Con tutto che non avessimo sognato altro che le pareti grandi—El Capitan, Half Dome, Sentinel Rock—dovemmo affrontare la realtà che non eravamo ancora in grado di tentarle. Perciò avevamo scelto un percorso più ragionevole per cominciare, forse due cento metri di altezza.

Il primo tiro era corto, portandoci a una cengia 15-20 metri di altezza da terra. Il successivo richiese tutta la corda prima di raggiungere un'altra cengia comoda. Arrampicarsi con tre persone è una faccenda piuttosto lenta, visto che solo una persona alla volta si può arrampicare. Nel secondo tiro toccava a me essere l'ultimo, e stavo ardendo dell'impazienza quando finalmente sentì Bob che gridò "On belay!", il segnale che la sicura fu pronta e potevo cominciare ad arrampicarmi.

Il tiro era facile e salivo senza sforzo, fermandomi ogni tanto per togliere i chocks della protezione. Avevo quasi raggiunto la cengia—stavo alcuni metri sotto e a destra—quando ci fu un rumore stridente orribile, e simultaneamente la roccia sulla quale stavo arrampicandomi scivolò giù qualche centimetro. Mi bloccai. Una lastra intera di granito, grande come un materasso di un letto, si era staccata dalla parete e stava per cadere. Si capiva che appena mi fossi mosso, la lastra sarebbe caduta di sicuro. Non avevo paura per me stesso; avrei solo un po' penzolato a sinistra e la corda mi avrebbe fermato. Eravamo tutti però terrorizzati che qualcuno si trovasse alla base della parete, che venisse polverizzato dal masso pesante mille chili.

"Roccia!" gridammo insieme a squarciagola, il segnale standard di avvertimento. "Roccia enorme sta per cadere, levatevi subito!"

Accertatomi che nessuno fosse in pericolo, dissi a Bob che si preparasse. Tentai una mossa delicata in su, stendendo una mano per aggrapparmi a un piccolo ramo che sporgeva dalla parete. La lastra cominciò a cadere, il ramo si spezzò...e di che cosa successe dopo non ricordo niente.

La precauzione di usare un moschettone Bob non l'aveva presa. La forza della mia caduta lo colse di sorpresa, e come era prevedibile la corda gli finì davanti e ne perse il controllo. Non do la colpa a Bob, niente affatto. Eravamo giovani e spericolati, e se fossi stato io al suo posto e lui al mio, il risultato sarebbe stato lo stesso. Il tiro era facile; perché mai avremmo dovuto darci la pena di usare un moschettone? Comunque fosse, una volta che avevo cominciato a cadere, non ci fu nessuna possibilità che qualcuno mi fermasse. Ciononostante Bob e Jay entrambi si aggrapparono alla corda, in un tentativo disperato di rallentarmi. Cinquanta metri di corda gli scorrevano inarrestabilmente tra le mani, facendogliela a brandelli. Penzolavo dalla corda, quindici metri da terra. Ebbi una convulsione, poi restai immobile. Pensarono che fossi morto.

Anche se in questo momento nessuno lo sapeva, grazie a un miracolo avevo subito solo una commozione cerebrale, il naso rotto, e mille lacerazioni al corpo, alla testa e alla faccia. Mi ricordo come un sogno la confusione totale che sentivo man mano che riprendevo conoscenza. Non avevo la minima idea di dove mi trovassi. Non avevo la minima idea di che cosa mi fosse successo. Con gli occhi coperti di sangue, era come se fossi avvolto dalla nebbia, e non capivo nemmeno in quale tipo di posto mi trovassi; anzi, se qualcuno mi avesse chiesto se stavo verticale o orizzontale, non sarei stato in grado di rispondere. La forza della caduta l'avevano presa lo swami-belt e quindi la mia vita, per cui mi sentivo come se fossi stato

tagliato in due. *I need more information*. Proprio questo ripeteva continuamente mentre Jay, che stava facendo la calata con la seconda corda il più veloce possibile, gridava che non mi muovessi. Per quanto fosse sollevato di trovarmi vivo, temeva che mi fossi rotto la schiena. Bob restò alla cima del tiro—non aveva modo di fare altro—mentre Jay scese fino a terra e corse alla macchina, che, fortunatamente, non era lontana. Guidò come un pazzo alla stazione del parco per avvertire la squadra di salvataggio.

Perdevo e riprendevo conoscenza. Dopo un tempo—che fossero minuti, ore o giorni che passavano, non avrei potuto dirlo—mi venne un barlume di consapevolezza che c'erano delle persone intorno a me. Mi muovevano, mi sollevavano, mi mettevano in una barella per calarmi a terra—anche se non ci capivo niente; per quanto ne sapessi mi trovavo in un crepaccio, sotto il mare o nel bel mezzo dell'autostrada. Una voce femminile mi rassicurava continuamente che me la sarei cavata, che tutto era a posto, che si sarebbero presi cura di me. Nel mio stato pietoso di confusione, ne avevo un bisogno profondo. È una sensazione sconcertante e spaventosa, non capire nemmeno dove ci si trovi.

Mi trasportarono all'ospedale piccolo a Yosemite Village, nel centro del parco. Della mia degenza ospedaliera ho solo due ricordi. Primo, a un certo punto qualcuno mi porse un telefono—"tua madre", mi disse. Balbettai qualcosa, ma ero così incoerente che lei insistette che ridessi il telefono al medico. Secondo—e questa è di gran lunga la memoria più vivida—c'era un'infermiera giovane e carina che mi fece il bagno. Inutile dire che ne avevo proprio bisogno, coperto com'ero con sangue e sporcizia. Mi spogliò lentamente, stando attenta alle mie ferite. Poi mi aiutò ad entrare nudo in una vasca da bagno d'acciaio inossidabile, grande e profonda. Che fossi quasi privo di sensi non mi impediva di sentire una punta distinta di rimpianto che non fossi in grado di godere appieno l'esperienza, figuriamoci approfittarmene. Giorni dopo, ero altrettanto deluso di scoprire che sulla squadra di salvataggio c'era una rocciatrice famosa—famosa per il suo talento nell'arrampicata, ma anche, almeno tra i ragazzi, per la sua figura femminile stupenda. Con gli occhi chiusi a mala voglia, incollati com'erano con sangue secco, anche quest'esperienza l'avevo persa completamente. Sarei dovuto essere felice di trovarmi ancora vivo, invece—come si conviene a un ragazzo di vent'anni—mi compiangevo, pensando con rammarico alla bella infermiera e alla rocciatrice tutta curve. Due opportunità sprecate. Ero bravissimo colla fantasia.

Jay e Bob intanto non se la passavano tanto bene. Le mani erano state gravemente tagliate e bruciate dalla corda. Per di più, a mia insaputa un incendio boschivo era scoppiato nella valle, non lontano dall'ospedale, per cui i miei amici erano stati reclutati—nonostante le loro ferite—ai tentativi di spegnerlo. Quella notte passavano ore sui tetti degli edifici, maneggiando tubi di gomma con le mani fasciate e bagnando i tetti nella speranza che l'incendio non si propagasse nel villaggio.

L'indomani già l'ospedale volle dimettermi, il che rese Jay furioso. Litigò a lungo con il medico fino ad arrendersi disgustato. Fu la mia fortuna che a quell'epoca mia sorella maggiore, Janet, usciva con un medico che possedeva un suo aeroplano a quattro posti. Volarono da San Diego a Merced, la città più vicina a Yosemite, per riportarmi a casa. Mia madre mi raccontava, mesi dopo, che arrivato a casa mi presentai in uno stato spaventoso, tutto coperto di croste, cicatrici e ferite cucite. Secondo mio padre i medici a Yosemite avevano fatto un pasticcio nel cucire, e mi portò da uno specialista in chirurgia plastica.

A casa mangiavo e dormivo, dormivo e mangiavo. "Roba da non crederci quanto cibo

mangiavi,” disse mia madre. “Andavi a letto dopo una cena enorme, e due ore più tardi ti svegliavi di nuovo, tornavi in cucina e ti mangiavi due grandi panini al prosciutto.” A volte camminavo nel sonno. Una sera verso mezzanotte, mentre mia madre stava in salotto leggendo, entrai e le chiesi: “Perché Janet sta strisciando nella sabbia?” Senza aspettare una risposta, me ne tornai a letto.

Non ebbi nessuna memoria della caduta, solo un’immagine di questo ramo che si era spezzato. Non saprò mai se avevo perso i sensi all’inizio, oppure durante l’esperienza ero consapevole e poi la commozione cerebrale ne aveva cancellato ogni memoria. Comunque sia, fu un bene per me perchè l’incidente non mi aveva spaventato affatto, e dopo due mesi ricominciai ad arrampicarmi—per cui i miei genitori furono presi dallo sgomento. Bob invece non si arrampicò mai più, nonostante quanti incoraggiamenti e rassicurazioni gli dessimo io e Jay.

Per me e Jay, quest’avventura fu solo l’inizio, la prima di molte. Diventammo amici del cuore. A lui devo tante cose, soprattutto che mi ha presentato a quella ragazza, Wendy—ve la ricordate? Siamo sposati da trentacinque anni. Eppure quando vago da solo sulle montagne alte, contemplando il percorso della mia vita, rimango spesso colpito da un pensiero diverso: Se non fosse stato per Al, ubriacone ch’era, non avrei mai incontrato Jay. Il vecchio Al, Dio lo benedica.